

## **L'auto-chiamata, ovvero il ruolo della vocazione nella professione docente**

Giovanni Genovesi

*Le presenti note cercano di argomentare le ragioni che sostengono la necessità che colui che intraprende la professione docente sia dotato non solo di preparazione culturale generale e disciplinare ma anche di una passione per il suo lavoro da permettergli di affrontarne serenamente e con pazienza e competenza i problemi che lo caratterizzano. Giusto queste dimensioni fondamentali della professione docente sono il punto di partenza per l'individuo di organizzare un'auto-chiamata a svolgere il mestiere dell'insegnante, auto-chiamata che si rafforzerà mano a mano. Docenti autochiamati e una corretta politica degna di uno Stato di diritto sono la chiave di volta per il riscatto della scuola dalla triste situazione attuale.*

*These notes explains the reasons why they who undertake the teaching profession need not only general and disciplinary cultural preparation but also a passion for their work so to face teaching problems with serenity, patience and competence. These fundamental dimensions of the teaching profession are the starting point to organize a self-call to carry out the teacher's job, self-calling which will be strengthened step by step, by and by. Self-appointed teachers and a correct school policy of a democratic government are the keys to the redemption of the school from the critical present situation.*

*Parole chiave: scuola, vocazione e formazione docente, lezione, istruzione, politica scolastica*

*Keywords: school, calling and teacher training, lesson, education, school policy*

### *1. La scuola e l'insegnante*

La scuola ha tre colonne portanti: l'allievo, i contenuti, l'insegnante. Ciò significa che se una di queste colonne manca non può esserci la scuola. Insomma, per dirla in modo più discorsivo, l'allievo è tale solo se c'è un maestro che cerca di trasmettergli certi contenuti per educarlo.

Come si vede, il maestro, l'insegnante è l'architrave che raccorda le tre colonne suddette per farne il supporto essenziale per perseguire uno scopo che non è rappresentato da nessun oggetto materiale: esso

fa parte del vastissimo universo delle *invisibilia*, ossia dei concetti e degli ideali che, lo si sappia o meno, sono le forze che guidano il mondo. Uno di questi ideali, che peraltro ne ingloba una infinità di altri, è l'educazione, il concetto e l'ideale dell'educazione.

Ora, il personaggio che fa dei contenuti una dimensione determinante della sua professione è proprio l'insegnante che, grazie ad essi, cerca di lasciare il segno su colui al quale intende trasmetterli, cioè all'allievo per riuscire a educarlo, a portarlo sulla strada per perseguire ciò che non si vede e che, soprattutto, non si raggiungerà mai.

E qui le cose si complicano. Qual è lo scopo per cui l'insegnante vuole tramettere quei contenuti e proprio quelli e non altri se non secondo passaggi che, a suo avviso, comprendano necessari agganci con altre discipline o, se vogliamo, altri contenuti?

L'insegnante deve far perseguire quanto non solo non si vede ma è anche irraggiungibile per postulato. Addirittura deve cercar di riuscire a far capire che lo scopo che si sta perseguendo non è un vero e proprio traguardo, anche se prevede tappe di un percorso che è esso stesso lo scopo, l'educazione. Essa è una ricerca continua e non ha nessun bisogno di avere un punto finale, perché come tutte le ricerche verso la conoscenza ha come scopo la ricerca stessa. Come direbbe Cusano, la *venatio sapientiae*, la caccia della conoscenza ha come fine la caccia stessa. Si tratta di un concetto che permea la filosofia fin dall'antichità<sup>1</sup> e che è stato ed è la forza stessa della ricerca.

Pertanto, la risposta su quale sia il vero scopo dell'insegnante appare, illusoriamente, più semplice di quanto effettivamente non lo sia, soprattutto per cercare di farlo capire e di esserne consapevoli. In effetti, una risposta a questo problema ha due dimensioni strettamente interagenti.

La prima è quella di sapere, da parte dell'insegnante, che essa chiama in causa un aspetto puramente concettuale che in nessun modo può avere un riscontro oggettivo e circoscritto, come già accennato, ma risiede solo nel prendere coscienza che lo scopo dell'educazione è il continuo impegno di avvicinarsi alla padronanza di sé, ossia alla consapevolezza delle forze che sappiamo essere in noi.

La seconda dimensione ha a che fare, necessariamente, con realtà concrete, ossia tutte e tre le colonne della scuola: allievo, contenuti e

<sup>1</sup> La sapienza, scriveva Platone, in particolare nel *Simposio*, non può mai essere posseduta, altrimenti non si desidererebbe più. Pertanto, ciò che conta è inseguirla sapendo di non poterla mai raggiungere e farla propria.

insegnante, al quale spetta il compito di dinamicizzare contenuti, allievo e se stesso, chiamando in causa tutta la sua abilità, tutte le sue competenze e tutta la sua immaginazione per attrarre i suoi allievi a essere compagni di un cammino senza fine come la scalata di Sisifo.

In altre parole, sta all'insegnante stabilire con quali contenuti e con quali interazioni tra di essi poter esercitare il suo mestiere per cercare di tendere al raggiungimento del suo scopo di educare istruendo il suo allievo. Le due dimensioni si intrecciano l'una con l'altra perché l'attività svolta nella scuola per darle il senso di "facitrice" di una cultura educativa è sempre guidata dall'ideale educativo. L'universo delle *invisibilia* è di necessità il motore del fare umano e, in particolare, del fare che dà vita al processo educativo nella scuola.

## *2. Istruzione e educazione*

Bisogna, dunque, chiarire che il fine dell'insegnamento è portare l'allievo a perseguire la strada per essere padrone di se stesso, cioè a autoeducarsi, avendo coscienza che avrà sempre bisogno di cercare maestri e, addirittura, di farsi maestro di se stesso.

Una tale asserzione apre altre questioni di grande importanza. Essa, infatti, comporta spiegare quale sia il rapporto tra istruzione e educazione: non c'è l'una senza l'altra e nessun insegnante può permettersi di separarle, senza distruggere la scuola.

Se chiamiamo "istruzione" l'insieme dei contenuti con cui l'insegnante agisce, con essa intendiamo lo strumento di cui ci si serve per mettere l'allievo sulla via della conoscenza, ossia della padronanza di sé. In altri termini, la disciplina di cui l'insegnante ha competenza è il mezzo che sa manovrare meglio per andare oltre la disciplina stessa, per fini cioè che non si riducono mai all'insegnamento di quella disciplina. Insomma, l'insegnante di italiano o di greco, di latino o di matematica, di storia o di filosofia non ha il compito di portare l'allievo a divenire un italianista, un grecista o un latinista o uno storiografo o un filosofo.

Ciò, certamente, non esclude che l'allievo divenga poi un professionista in questi settori disciplinari o altri ancora, ma solo perché lo studio di quelle discipline, oppure di altre, è stato impostato e mirato per farne un soggetto che sa compiere sforzi e durare fatica anche su discipline di cui si rende conto, via via, che non saranno alla base del suo eventuale mestiere e tuttavia riconosce che sono dei funzionali e-

sercizi per rafforzare le variabili per fare ricerca, vero scopo dell'educazione.

Questo significa proprio che l'insegnante sa, se vuole essere un educatore, che la sua disciplina deve essere non certo il fine del suo insegnamento, ma il mezzo che egli sa adoperare con più abilità e competenza per far sì che i suoi allievi si avviino nel percorso infinito dell'educazione che porta il soggetto a immaginare di saper uscire da sé, per vedere il mondo e, quindi se stesso dall'alto.

È un "folle volo", come quello che porta il soggetto a sentirsi e farsi guida di se stesso. Come scrive Armando Massarenti, anche se "ad alcuni potrebbe sembrare un momento di elevazione mistica... (esso) ha molto più a che fare con una laica esperienza di intensità e di lucidità estrema, conoscitiva ed esistenziale"<sup>2</sup>, una sorta di "fortunato" incrocio armonico di logos e pathos ricco di meraviglioso stupore.

### 3. *La dimensione utopica*

Non ci vuole molto a capire che, in questo contesto, il mestiere dell'insegnante è impastato di utopia e ha, nella sua struttura, la caratteristica di un "volo" verso l'impossibile guidato dall'utopia come idea regolativa a saper "guardare il mondo in trasparenza" per coglierne l'inedito, il *ciò-che-ancora-non-è* e che invece sarebbe auspicabile che fosse (rapporto tra essere e dover essere)<sup>3</sup>.

È quanto è necessario che l'insegnante sappia per non andare incontro a frustrazioni inevitabili come conseguenza della falsa illusione che, per far bene la professione, sia sufficiente insegnare la sua materia, senza preoccuparsi a cosa serva quell'insegnamento.

L'insegnante per essere educatore – altrimenti può essere persino dannoso nella scuola – sa che il suo mestiere è, di principio, impossibile perché non potrà mai raggiungere un risultato compiuto.

Il suo non potrà essere altro che un risultato *in itinere*. E, forte di questa consapevolezza, egli avrà fatto al meglio il suo lavoro se sarà stato capace di infonderla anche nei suoi allievi. Essi poi, forti dell'attrezzatura concettuale fornita loro dall'insegnante, sapranno

<sup>2</sup> A. Massarenti, *Istruzioni per rendersi felici*, Parma, Guanda, 2014, p. 30.

<sup>3</sup> Cfr. G. Genovesi, *Utopia*, voce pubblicata nel *Dizionario di Scienza dell'educazione e di Politica scolastica. Lessico di base*, a cura di G. Genovesi, Milano, FrancoAngeli, 2009. Per un discorso storico sull'utopia educativa è utile vedere il saggio G. Genovesi, T. Tomasi, *L'educazione nel Paese che non c'è. Storia delle idee e delle istituzioni educative in utopia*, Napoli, Liguori, 1985.

proseguire il loro cammino infinito alla ricerca dell'identità e della padronanza di sé.

Si tratta di un lavoro, quello dell'insegnante, da far tremar le vene e i polsi, per dirla con Dante, perché egli sa che non potrà dare ai suoi allievi altro che l'*incipit*, perché starà a loro proseguire la scrittura del libro della loro vita, perfezionando gli strumenti concettuali che, grazie a lui, hanno appreso.

#### 4. *La vocazione*

Proprio per tutto quanto finora è stato detto, sono convinto che la vocazione, ossia il coltivare le potenzialità che al soggetto paiono sempre più parte costitutiva per svolgere un particolare mestiere e il prendere sempre più consapevolezza delle funzioni che quel mestiere, nella fattispecie quello dell'insegnante, la preparazione culturale e specifica che esso richiede e le aspettative che suscita nell'immaginario collettivo, sia una variabile decisiva nello scegliere e nell'esercitare la professione docente.

Insomma, io penso che un lavoro di alta moralità e di altrettanto alta preparazione culturale e, lo si è detto, di così grande difficoltà, sempre presente sia pure con forme cangianti secondo le situazioni contestuali<sup>4</sup>, fino a rasentare le *impossibilia*, debba essere sostenuto dall'impellente necessità della passione oltre che dell'intelligenza o, come dice Massarenti, “del cuore usando il cervello (cioè l'argomentazione)”<sup>5</sup>.

E anch'esse non sono sufficienti a far fronte alla caotica varietà di composizioni delle classi che danno sempre l'impressione dell'emergenzialità.

<sup>4</sup> Rimando all'esempio che riporta Giovanni Floris, nel suo ultimo *pamphlet* sulla scuola, *Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia*, Milano, Solferino, 2018, per mostrare il frustrante stato d'animo degli insegnanti, sia pure in tempi diversi e con forme diverse e quasi opposte, rifacendosi a due romanzi sulla scuola quali *Fuori registro* di Domenico Starnone (Milano, Feltrinelli, 1991) e *Tranquillo prof, la richiamo* di Christian Raimo (Torino, Einaudi, 2015), usciti a ventiquattro anni di distanza l'uno dall'altro. Il testo di Floris è, peraltro, interessante proprio perché mette in evidenza in forma piana, documentata e non senza una *vis* narrativa polemica il difficile avere a che fare con la scuola, sebbene con modalità diverse, di insegnanti, studenti e genitori. Peraltro, la valorizzazione che Floris fa della scuola come salvatrice dell'Italia dai pericoli in cui è sprofondata mi è parsa di buon augurio e senz'altro da appoggiare con tutte le forze dei cittadini di orientamento democratico.

<sup>5</sup> A. Massarenti, *Op. cit.*, p. 78.

Nonostante il decremento demografico, ci sono classi composte da una varietà multiforme di ragazzi<sup>6</sup>, da quelli che non presentano evidenti situazioni patologiche e con vari gradi di motivazione fino a qualcuno che si presenta, si vuol dire, come fenomeno, a quelli con Bisogni Educativi Speciali (BES) su base medica, o per cause socio-culturali fino al “bullo”<sup>7</sup>, o con insegnanti d’appoggio, a ragazzi di vari livelli di italoфония e delle più svariate etnie e religioni per la crescente ondata di immigrazione.

Si tratta di situazioni che si vanno regolarizzando con molta lentezza anche a causa di grosse difficoltà organizzative che il personale dirigente fa fatica a gestire e che, indubbiamente, creano problemi di integrazione attraverso l’adozione di personali strategie didattiche che solo insegnanti molto motivati possono affrontare con qualche successo. Pena il fatto che chi può scegliere per i propri figli una scuola privata, contribuendo così a depauperare quella pubblica e il lavoro dei suoi insegnanti e il miglioramento culturale della stessa comunità.

##### 5. *Gli ostacoli dell’insegnante auto-vocato (self-called)*

L’insegnante che si è *auto-vocato* ha bisogno, invece, di essere sorretto e non abbandonato dalle famiglie, perché la sua vocazione non è *una tantum*. Egli deve essere in grado di coltivarla con costanza e con la gratificazione dei risultati ottenuti. Risultati che, però, non può raggiungere mai da solo, ma sempre grazie alla collaborazione di colleghi, di famiglie disponibili, di dirigenti capaci e inclini anche a soddisfare richieste di strumentazione didattica. Altrimenti l’eroico furore dell’auto-vocazione (self-calling) corre il rischio di spegnersi e, per contro, degenerare in *burn out*<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Vuoi anche, talvolta, per un’accurata sbadataggine del dirigente scolastico (cfr. G. Floris, *Op. cit.*, p. 120).

<sup>7</sup> Sul bullismo c’è una vasta letteratura. Qui mi limito a definire che cosa si deve intendere per “bullo” secondo quanto si può leggere in Z. Bauman: soggetto che agisce volontariamente per emarginare, umiliandolo e mortificandolo, con la violenza fisica o psicologica, un soggetto designato (cfr. Z. Bauman, T. Leoncini, *Nati liquidi. Trasformazioni nel terzo millennio*, tr. it., Milano, Sperling & Kupfer, 2017, cap. 2, “Trasformazioni dell’aggressività”, pp. 41-64).

<sup>8</sup> “*Burn out*. Termine inglese che indica il superiscaldamento derivato da un guasto di un dispositivo elettrico o meccanico che ne procura la distruzione di una parte. Il termine, dal mondo delle macchine, è stato trasferito a quello degli operatori in genere e, quindi, anche a quello degli operatori scolastici per indicare il loro stato di *disagio* (v.), di *stress* (v.), insomma il dimostrarsi ‘circuitati’ o ‘bruciati’... Si pos-

A prescindere dal significato religioso originario di chiamata, peraltro piuttosto ambiguo, il termine vocazione indica la disposizione di un soggetto a voler compiere per meglio realizzarsi determinate scelte professionali e, per quanto qui interessa, inerenti all'insegnamento.

Ebbene, la vocazione, in tal caso, è da intendere come una chiamata che il soggetto fa a se stesso, una volta che ha fatto propria la preparazione di cultura generale, di didattica specifica circa la sua disciplina e sugli aspetti fondamentali che caratterizzano la Scienza dell'educazione.

Come è evidente non si può certo parlare di vocazioni di massa, perché la vera vocazione, come detto, è sempre di carattere individuale che ciascuno può compiere per perseguire egli stesso un cammino verso la padronanza di sé.

La vocazione, in tal senso, equivale all'azione di una scelta che riguarda tutto ciò che è o può divenire in nostro potere e che, quindi, il principio dirigente, il nostro *nous*, come diceva Marco Aurelio, riesce a gestire con efficacia, permettendoci di esseri liberi<sup>9</sup>.

L'individuo, dunque, si chiama con l'intelligenza che dirige la passione necessaria per farla operare e sostenerla a lungo. E questo grazie a una attenta rigorosa formazione iniziale e ad altrettanto attenti e rigorosi periodi di aggiornamento, con la consapevolezza che il lavoro che tutto ciò richiede – e che ancor più richiede il servizio magistrale nella pratica quotidiana della scuola – ha certamente bisogno di una inclinazione e di una disposizione d'animo e di carattere come, del resto, per qualsiasi altro tipo di professione.

sono riconoscere delle tappe salienti che scandiscono il processo del burn out del docente: 1. l'insegnante avverte uno squilibrio tra le richieste e le risorse disponibili; 2. l'insegnante, permanendo tale squilibrio, entra in una condizione di impotenza professionale che gli provoca un progressivo esaurimento psicofisico caratterizzato da tensione, ansia, fatica, irritabilità; 3. l'insegnante risponde alle tensioni cui è sottoposto con il disimpegno nel lavoro. Il burn out diviene così un processo che si autorafforza. È evidente che il problema del burn out ha le sue radici nell'incapacità, dovuta alle ragioni più varie, da parte del docente di progettare una razionale ed efficace gestione delle risorse professionali proprie e della scuola" (G. Genovesi, voce *Burn out*, in *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso, 1998).

<sup>9</sup> Cfr. Marco Aurelio, *Pensieri*, a cura di M. Ceva, testo greco a fronte, Milano, Mondadori, 2015. Per un approfondimento della filosofia stoica di Marco Aurelio nei rapporti con l'educazione, rimando al mio saggio *I Pensieri di Marco Aurelio: una lettura sub specie educationis*, in SPES – Rivista della Società di Politica, Educazione e Storia, Suppl. di "Ricerche Pedagogiche", Anno X, n. 7, Gennaio- Giugno 2018, pp. 5-42.

Intelligenza e passione, *logos* e *pathos* interagiscono strettamente per sostenere con responsabilità la scelta che è stata fatta e che diventa quella che dà il senso alla stessa vita.

Ciò, ripeto, vale per tutte le professioni permeate dall'eticità verso la comunità. Ma ancor di più, per le ragioni dette, vale per la professione docente.

Egli, del resto, non può altro che pensare a costruire e a tenere un comportamento etico che comprenda, necessariamente, anche la costruzione di quello dei suoi allievi.

La questione morale è sempre al primo posto nella gerarchia dei pensieri dell'insegnante, perché solo così potrà riuscire a essere educatore. Per questo egli ha bisogno di *logos* e di *pathos* alla massima potenza, di quella componente che ho chiamato vocazione, ossia della chiamata che il soggetto riesce coscientemente a fare a se stesso per impegnarsi con tutte le sue forze, intellettuali e emotive in indissolubile sinergia.

Solo se spinto e sorretto da tali forze, l'insegnante può affrontare il suo compito quasi proibitivo perché deve superare molti ostacoli frapposti, stando alle cronache dei nostri giorni che riflettono un mondo che sostanzialmente sembra dispregiare e, comunque, non capire il lavoro della scuola<sup>10</sup>, vista dagli "utenti" o "clienti" – voglio chiamarli proprio con nomi che aborro se riferiti all'universo educativo – , come un servizio al pari di quello che offre un'autostrada o un ufficio postale. Niente contro autostrade o uffici postali, sempre utilissimi quando funzionano; ma se subiscono disfunzioni finiscono per creare molto meno danni della disfunzione della scuola che, se dura, finisce per cancellare la cultura di una società.

### 5.1. *Il rapporto non buono con la famiglia*

In un simile contesto, il lavoro dell'insegnante è complicato proprio dalla famiglia che, invece di essere un suo impagabile appoggio, si ri-

<sup>10</sup> Scrive G. Floris: "I professori vivono la straordinarietà dello spazio-tempo scolastico senza poter condividere questa fortuna. Loro sanno di essere protagonisti della fase più unica ed eccezionale della nostra vita, ma sanno anche che noi lo capiremo molto tardi e forse mai. Chi capisce dimenticherà, o rimuoverà, o ricorderà male. E l'importanza della dimensione in cui loro operano non verrà, quindi, mai conosciuta davvero. Sono i classici supereroi, insomma. Vivono in incognito la missione più fondamentale e più rischiosa, mascherati da persone qualsiasi. E se sono bravi non staccano mai" (*Op. cit.*, p. 51).

vela solo portatrice di interessi così particolari che con grande difficoltà riescono ad andare oltre ciò che credono il bene dei propri figli. Anzi, per difendere quello che credono il loro bene anche se spesso è solo un malinteso orgoglio ferito, si scagliano con violenza contro l'insegnante, come testimoniano molti, troppi, articoli di cronaca nera di questi ultimi anni<sup>11</sup>.

Si è sempre più diffusa nel Paese la mal fondata concezione che la scuola, se vuol fornire un buon servizio, soddisfi al meglio ciò che i genitori desiderano per i loro figli, considerati a tutti gli effetti dei veri e propri “clienti” del sistema scuola che le famiglie pagano o con le tasse per la parte pubblica o con le rette – ben più salate – per la parte privata.

D'altronde, troppo spesso i genitori – in genere quelli più politicizzati – che sono entrati a far parte degli organi collegiali della scuola si mostrano saccenti sui problemi dell'educazione e della didattica, appoggiandosi illusoriamente sulla loro esperienza scolastica, e complicano con estrema facilità i loro rapporti con i docenti che si rendono conto di aver perso un possibile e auspicabile alleato: la famiglia. Una famiglia che, lungi dal prendersi la responsabilità di educare il figlio, rinunciando al protezione ossessiva nei suoi confronti, rischia di divenire un ostacolo per il docente.

I genitori di una simile famiglia, oggi sempre più in espansione, saranno sempre pronti a dare giudizi sull'operato di qualsiasi insegnante in nome di quella saccenteria sopra accennata; saranno anche pronti a giudicarlo severamente, magari passando pure alle vie di fatto o giuridiche (denunce, ricorsi al Tar), se pensano che abbia sacrificato nelle votazioni o abbia redarguito o punito il figlio.

Essi partono dal pregiudizio che il figlio abbia sempre ragione, dimenticando i codici di valore delle scuole che avevano frequentato ma dalle quali, pure, i genitori erano sicuri di aver imparato i metodi d'insegnamento e di studio<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. G. Floris, *Ultimo banco...*, cit., paragrafo “Storie di ordinaria follia scolastica”, pp. 43-46.

<sup>12</sup> Interessante al riguardo il saggio di M. T. Serafini, *Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio*, Milano, La nave di Teseo, 2018, in cui si dice e si argomenta che: “Questo libro è dedicato al rapporto tra genitori e insegnanti: di fronte al disordine della scuola e alla confusione dei valori della nostra società, in questa epoca di crisi economica, genitori e insegnanti debbono imparare a collaborare. La tesi principale del libro è che ‘l'insegnante ha sempre ragione’ magari ‘quasi sempre’, partendo dal presupposto che quando un insegnante sente il consenso della fa-

## 5.2. *Il populismo*

Come si vede siamo al trionfo dell'Io sul Noi, dell'individualità sulla socialità, proprio di contro a quanto cerca di insegnare la scuola grazie ai suoi docenti che cercano di stimolare i loro allievi alla ricerca della padronanza di se stessi in stretta collaborazione con gli altri.

Se una tale scuola viene rifiutata e, soprattutto, messa all'angolo dalla politica della classe egemone, allora significa che l'ignoranza è al potere con toni volgari e atti violenti e il populismo, ossia la turlupinatura di far credere al popolo che il suo benessere stia in risposte semplicistiche per far fronte a problemi complessi, è ormai padrone del campo.

Tra educazione, scuola e politica vi è un'indissolubile interazione al punto che qualsiasi duraturo miglioramento del sistema formativo, e quindi del lavoro dei suoi insegnanti, dipende da una tensione ideale, sempre sorretta dalla politica, che “fa della scuola e del sistema formativo nel suo complesso il fulcro indispensabile per il perseguimento di una società più umana e umanizzante”<sup>13</sup>.

Se manca una vera politica scolastica che dia sempre appoggio alla scuola pubblica, in accordo con la ricerca rigorosa della Scienza dell'educazione, la stessa scuola, ideale opificio di cultura, è del tutto emarginata e i suoi insegnanti ridotti a impiegati che si troveranno sempre scientificamente più soli e, per contro, più impediti nel loro lavoro dalle scartoffie della burocrazia<sup>14</sup>, dedite a ridurre, magari complicandole, le finalità della scuola a quello di semplice veicolo di istruzione come unico punto forte di una precoce professionalizzazione. Un'indubbia prevaricazione della scuola, la quale “non punta alla

miglia può svolgere in modo più autorevole il suo ruolo all'interno della classe, e così facendo può ottenere migliori risultati” (p. 17) e, soprattutto, rinforzare le ragioni della sua auto-chiamata (*self-calling*).

<sup>13</sup> G. Genovesi, *Educazione, politica e qualità della scuola per tutti nell'Italia degli ultimi trent'anni (1970-2000)*, in G. Genovesi (a cura di), *Pedagogia e scuola in una società di massa. Dibattiti e prospettive nel Novecento italiano*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 23.

<sup>14</sup> “La scuola è il bene maggiore in un Paese. Da lì comincia il suo successo. Per questo preoccupa lo scempio cui è sottoposta dalla crescente burocratizzazione, dalla sistematica mortificazione della figura del docente, da contestazioni di nessuna sostanza, che si avvantaggiano dei megafoni spicci dei social media, dalla distruzione dei programmi, dal generale clima di disprezzo” (N. Gardini, *Parliamo d'istruzione? Come la scuola può cambiarci la vita*, in “7”, supplemento del “Corriere della Sera” del 26 luglio 2018, p. 27).

professionalizzazione ma a equipaggiare l'individuo d'una solida formazione generale e scientifica"<sup>15</sup>.

### 5.3. *Burocrazia, incuria dello Stato, pregiudizi sul lavoro docente*

Alla burocrazia, del resto, senza volerne minimamente minare l'utilità di principio, non manca certo una tradizione disastrosa che, nel bene e nel male e, comunque, con la pretesa di ottemperare a disposizioni ministeriali, impera nel sistema formativo.

Essa scardina spesso la serenità dei docenti, per esempio, con una precarietà che, paradossalmente, può diventare perenne, con assegnazioni di posto del tutto contrari al mantenimento del livello di vita del docente, con paventati "concorsoni" per individuare fantomatiche "eccellenze" e fare così poco edificanti carriere all'insegna di una illusoria scala meritocratica, con concorsi che non hanno nessuna regolarità temporale, con leggi e leggine, decreti e circolari, che favoriscono occasionali supplementi temporanei che spesso inquinano l'insegnamento<sup>16</sup>.

Tutta una serie di azioni che colpisce a morte la scuola pubblica, l'unica degna di essere seguita e protetta dallo Stato che, invece, incentiva la scuola privata senza, di fatto, riuscire a controllarla proprio nell'iscrizione e nella distribuzione degli allievi, nell'assunzione e nel pagamento dei docenti, tutti aspetti fondamentali per una scuola che vuole dirsi pubblica.

A molti è sembrato un modo di alleggerire lo Stato dalle gravose spese del settore scuola.

Ma è solo un inganno che ha penalizzato il ruolo sociale dell'insegnante, ridotto a *lumpenproletariat*, che si arrangia con salari da fame e sempre più si allontana da una vita dignitosa, magari cercando doppi lavori in nero che la professione docente rifiuta, sia per un principio etico sia perché non può essere che esclusiva, a tempo pieno come qualsiasi vero mestiere, al di là delle sciocche lamentele sul ridotto orario di lavoro dell'insegnante.

Inutile mettersi a fare, un'ennesima volta, il calcolo delle ore di lavoro di un insegnante – non meno di trentasei ore settimanali – anche quando non "si è auto-chiamato (self-called) a farlo"<sup>17</sup> o lo faccia co-

<sup>15</sup> G. Genovesi, *Educazione, politica e qualità della scuola...*, cit., p. 16.

<sup>16</sup> Per un accenno documentato a questi problemi cfr. *Ibidem*, p. 52.

<sup>17</sup> Non credo valga la pena insistere sulla miseria dell'accusa "gli insegnanti la-

me ripiego in attesa di un mestiere migliore, che sembrerebbe facile a trovare e che invece non verrà mai.

#### 5.4. *Lo pseudo-insegnante*

E intanto, sebbene presente sul posto di lavoro, il docente che si sente in prestito e che si illude di fuggire quanto prima, pensa ad altro che non al suo lavoro e, comunque, lo fa senza la dovuta attenzione non solo a ciò che succede nella classe, ma al mettere a punto lezioni e interventi, sia pure estemporanei, ma curati nella parola e nelle argomentazioni e sempre guidati da una lucida riflessione, con quel senso di giustizia distributiva che dovrebbe impegnarsi nelle valutazioni pubbliche e personali dei singoli allievi, senza mai lasciarsi trascinare da invidie e spinte emotive sconsiderate, non temperate dalla ragione, per alcuni dei suoi allievi.

Si tratta, evidentemente, di uno pseudo-insegnante, anche se a posto con i suoi titoli di studio e con il diritto legale di occupare il ruolo che occupa. Egli è lì per caso, anche se, a poco a poco, si convincerà di avere tutto il diritto di esserci e che sente, ingiustamente, che la sua esperienza gioca a suo favore per essere considerato un docente. Egli non lo è e non lo sarà mai perché gli manca la “passione illuminata”, la vocazione, appunto.

Tuttavia, se tutte le difficoltà sociali, da quelle che sono procurate dalle famiglie oltre che dalla impenitente riottosità recidiva dei suoi alunni, a quelle economiche che il suo misero stipendio gli elargisce a piene mani<sup>18</sup>, finiscono per essere per lo pseudoinsegnante una giustificazione, sia pure mai ammessa *apertis verbis* pubblicamente, a non impegnarsi come dovrebbe nel fare meglio il suo mestiere, per l’insegnante “vocato” sono avvertite come un supplizio che, col passare del tempo, attenua alquanto la sua passione e, con essa, l’entusiasmo “illuminato” per il suo lavoro.

vorano poco”; basti leggere le annotazioni di Giovanni Floris (*Op. cit.*, pp. 36 segg.), figlio di insegnante.

<sup>18</sup> Si parla di 34.052,17 euro l’anno per un prof. di scuola secondaria superiore con 35 anni di servizio. Cfr. anche, sebbene risalga a dieci anni fa, il saggio di G. Floris, *La fabbrica degli ignoranti. La disfatta della scuola italiana*, Milano, Rizzoli, 2008, che affronta in maniera piana ma caustica i problemi di fondo della scuola italiana. Comunque, oggi, nel 2018, un docente di prima nomina nella scuola media inferiore guadagna circa 1.300 euro mensili con davanti una lunga vita da precario.

Parlo di “entusiasmo illuminato” usando il calco pestalozziano di “amore pensoso”, quello di cui ha bisogno un vero educatore che sempre guida la sua azione, per dirla con Gramsci, con l’ottimismo della volontà e con il pessimismo dell’intelligenza.

#### 6. *L'insegnante mago nella scuola “facitrice” di pace e gli allievi*

E veniamo, dunque, all’essenza del suo compito, ossia la volontà di fare “con il senno e con la mano” (Torquato Tasso) il vero lavoro che gli compete: condurre i suoi allievi a sentire l’irrinunciabile necessità di diventare allievi e maestri di se stessi: una necessità che lo accompagnerà per tutta la vita, qualsiasi lavoro avrà cercato di intraprendere.

Ebbene, occupiamoci allora del *partner* fondamentale dell’insegnante, colui che fa sì che si instauri quella sorta di magia, la transazione che fa dell’uno un allievo e dell’altro un maestro. Una simile transazione avviene solo grazie al “Sesamo apriti” che il maestro pronuncia per mezzo dei contenuti. In effetti, sono i contenuti, il modo di narrarli e ascoltarli sempre più con piacere, la bacchetta magica che coinvolge i ragazzi della sua classe e li fa diventare suoi allievi.

Perché allievi si diventa, se un maestro ci ha insegnato a esserlo e a esserlo per sempre fino a quando l’allievo non sarà maestro di se stesso. Ciò significa che l’insegnante è il mago che rende il ragazzo non solo suo allievo ma di tutti coloro che egli sceglierà come maestri, guidato dalla ragione che lo ha reso maestro di se stesso.

Insomma, una volta divenuto allievo, il soggetto ha la potenzialità di essere tale per tutta la sua esistenza impostata sul cammino della conoscenza.

Paradossalmente, la scuola che tutti credono abbia un termine perché, di fatto, non può durare tutta la vita, impedendo di svolgere liberamente e con profitto le attività inerenti al lavoro di ciascuno, è sempre presente come modello di base maestro-allievo lungo l’intera esistenza di colui che svolge un lavoro con la serietà, la competenza e la moralità che esso richiede.

Sebbene possa apparire sempre più difficile che la scuola, di fatto malconcia da tutti i punti di vista, sia in grado di contribuire a salvare la nostra cultura e l’esistenza di un nostro pacifico interesse, io credo e ribadisco con forza è solo la scuola che può venire in aiuto a coloro che amano la convivenza attiva e partecipativa alla vita della *res pu-*

*blica*, gestita da una illuminata rappresentanza popolare secondo le leggi di uno Stato di diritto.

La scuola è “facitrice” di pace, di cultura e di coraggio nel “fare la verità”, come scriveva Giovanni evangelista, ossia nello svelare scomodamente le menzogne del potere.

Essa, pertanto, può imprimere una coraggiosa e decisiva svolta verso una convivenza pacifica, di costante possibilità di interazione con gli altri, aliena da sostenere qualsiasi forma di violenza nei confronti di ogni essere vivente, da rancorosi nazionalismi e stupidi razzismi e, comunque, da ingiuste discriminazioni per ragioni di colore della pelle, di *status* sociale, di religione, di sesso e di pensiero.

La scuola è, di principio, contro tutte queste aberrazioni e laddove esse sono malauguratamente presenti, essa e, in particolar modo gli insegnanti, sono oggetto di scherno e di violenze che, peraltro, dilagano tra i ragazzi dando luogo a indegni fenomeni di bullismo che, sul modello della criminalità organizzata, hanno l’effetto di aumentare sempre più la diserzione scolastica, di minare alle radici l’attività degli insegnanti “vocati”, ossia intelligenti e appassionati nel loro lavoro.

La scuola come ideale non scompare, ma certamente la sua operatività riceve un *vulnus* estremamente grave da rendere sempre più disfunzionale l’attività dell’insegnante educatore.

L’azione di quest’ultimo è già difficile per situazioni naturali che spingono gli allievi a essere recalcitranti a impegnarsi in compiti a loro sgraditi perché non ne capiscono l’utilità e sono sicuri di fallire.

Essi si “ribellano” a chi, come l’insegnante, chiede loro di farli, scuotendo la loro pigrizia intellettuale e facendo loro sfidare il sentimento di non potercela fare, mostrando loro che, invece, è possibile solo se si abitua a “smuovere” l’innato conservatorismo del cervello umano che cerca di ottenere ciò che gli serve con la minima fatica: *minimo sforzo, massimo risultato*.

L’insegnante è uno “svegliatore di cervelli”, perché li porta nel cammino dell’avventura intellettuale dove si trovano a far fronte a problemi cui da soli non avrebbero mai pensato, ignorandone del tutto l’esistenza.

E lo fa mettendo in gioco, con i suoi allievi, una serie di comportamenti i più vari, ma tutti incentrati sulla parola o con esplicito riferimento alla parola, dagli sguardi alle sue posture e alle espressioni facciali, dalle comuni interazioni verbali della quotidianità alla lezione fatta di enunciati, spiegazioni e lucide e logiche argomentazioni e alla

richiesta di opinioni e di controlli dell'acquisizione dei risultati delle sue spiegazioni anche sollecitando impressioni, riflessioni e collegamenti personali su ciò che essi hanno fatto proprio.

Senza dimenticare che, comunque, il linguaggio è spesso come una trappola<sup>19</sup>, dando l'illusione di aver chiarito un problema che invece è risultato più oscuro dopo una spiegazione. E allora bisogna chiedere e provare a individuare ciò che è restato nelle pieghe del discorso e, comunque, riproporlo con parole differenti, ossia con un linguaggio diverso, sempre logico ma con maggiori inclinazioni al narrativo<sup>20</sup> e, soprattutto, con maggior forza innovativa<sup>21</sup>.

E via così fino a che non si è abbastanza certi che gli allievi lo abbiano cominciato a comprendere e, soprattutto, si siano sentiti attratti dalla musicalità fascinosa del linguaggio dell'insegnante che, con pazienza e assoluta disponibilità, sa intrecciare varie modalità narrative per offrire uno stesso contenuto.

I ragazzi avvertono e apprezzano quella disponibilità con cui l'insegnante dimostra che è accanto a loro e sempre pronto a far festa al ritorno del figliuol prodigo.

E questo perché egli è sempre teso a capire i passi che hanno fatto nel loro cammino verso la conoscenza, soffermandosi per tutti coloro che sono inciampati, e come, poco a poco, stiano diventando suoi veri e propri allievi incominciando a sentirsi tali per scelta così come lui stesso si sente, nei loro confronti, un vero maestro, colui che, come più volte ho detto, “fa la scuola”, con competenza e passione e riesce a renderli suoi “seguaci”.

<sup>19</sup> Avverte Ernst Cassirer: “Si fraintende il linguaggio, se in qualche modo lo si considera come qualcosa di puramente ministeriale, come un medium sostanziale, che oscilla tra l'uomo e la civiltà che lo circonda... È possibile considerare il linguaggio come un medium ancor più chiaro e più puro: tuttavia, rimane fermo il fatto che questo medium ha sì la chiarezza del cristallo, ma anche la sua durezza, mai completamente penetrabile. La sua trasparenza non sopprime la sua impenetrabilità” (E. Cassirer, *Spirito e vita della filosofia* (1930), Roma, Castelvechi, 2014, p. 51).

<sup>20</sup> Sull'utilità del linguaggio narrativo per impostare lezioni su qualsiasi argomento ho trovato interessanti le annotazioni di Jerome Bruner, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1996, cap. 7, “Le interpretazioni narrative della realtà”, pp. 145-164.

<sup>21</sup> E così continua Cassirer: “Se si coglie il linguaggio nella sua pura realizzazione, invece di paragonarlo a una cosa esistente, se solo lo si considera, seguendo Humboldt, non come *ergon*, ma come *energeia*, il problema assume subito un altro aspetto. Non c'è più infatti una forma data una volta per tutte; essa, al contrario, diventa una forma creatrice, che però nel contempo deve essere una forma distruttrice, demolitrice” (E. Cassirer, *Op. cit.*, pp. 51-52).

## 7. L'allievo per legge

Come scrivevo nel fascicolo precedente di questa rivista, ho usato volutamente “il termine ‘seguace’ e non allievo, perché allievo si diventa se si è seguace di colui che è stato scelto come maestro e quest’ultimo diviene tale se sente di essere stato scelto. È in questo felice incontro di interessi che matura e fruttifica il processo educativo. Come si può immaginare è un evento non facile da realizzare”<sup>22</sup>.

La scintilla che fa scoccare la reciproca scelta tra allievo e maestro, è il risultato del percorso di una preparazione che l’insegnante mette a punto con pazienza e avendo cura, sempre, di:

- a) saper ascoltare i suoi ragazzi;
- b) seguirli nei loro progressi intellettuali;
- c) non gravarli di lavoro eccessivo;
- d) essere comprensivo ma non ingenuo nell’acceptare le loro dichiarate difficoltà;
- e) applicare sempre la regola aurea della giustizia distributiva;
- f) impostare sempre il suo *modus dicendi* a livelli di correttezza e con un marcato livello di narratività specie nell’espone la lezione, perno del suo lavoro di forbito retore nella migliore accezione del termine<sup>23</sup>;
- g) evitare di voler sembrare uno che non sbaglia mai;
- h) mostrare che la riflessione è la maggiore necessità per chi vuole fare domande e dare risposte, specie se entrambe non sono direttamente attinenti alla propria materia;
- i) avere la piena consapevolezza che la sua disciplina o le sue discipline non sono che mezzi per portare i suoi allievi verso la padronanza di sé;
- j) non pensare mai che il suo compito si limiti a istruire bensì di instaurare un processo *educativo* tramite l’istruzione;
- k) avere la piena consapevolezza che la scuola non ha mai un’utilità immediata perché a scuola non si va per imparare un mestiere, ma

<sup>22</sup> G. Genovesi, *Perché la scuola sia “donna di province e non bordello”*, in “ErrePi”, n. 70, suppl. a “Ricerche Pedagogiche”, n. 207, aprile-giugno 2018.

<sup>23</sup> Al problema della lezione e ai modi di organizzarla ho dedicato espressamente tre scritti che indico qui di seguito e ai quali rimando per un approfondimento: G. Genovesi, *Scienza dell’educazione. Linguaggio, rete di ricerca e problemi sociali*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 2005, pp. 144-154; Idem, *Io la penso così. Pensieri sull’educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014; Idem, *La lezione*, in “Ricerche Pedagogiche”, n. 194, gennaio-marzo 2015, pp. 3-8.

per costruire, tramite lo studio, un sapere che si va, giorno dopo giorno, allargando insieme agli altri le possibilità di costruire l'identità di ciascun allievo<sup>24</sup>;

l) non incorrere mai in atti di stizza e di irascibilità, segno di debolezza che stravolge il corpo e la mente, come già scriveva Seneca<sup>25</sup>;

m) saper tornare sui propri passi se ha il sospetto di essere stato troppo precipitoso nella presentazione e nella logica argomentazione dei contenuti;

n) evitare di esprimere giudizi con parole che possono aver tradito ironia o rancore, giudizi che i ragazzi non ritengono giustificati e che li portano a non comprendere perché dovrebbero fare la scelta di essere allievi di un simile docente.

Si tratta, questo, di un comportamento che dà dell'insegnante l'idea di persona competente, autorevole e umanamente equilibrata che ha buone possibilità di sollecitare l'allievo a compiere la scelta, quell'operazione che carica di responsabilità etica e razionale sia il maestro sia l'allievo.

Un'operazione, peraltro, che, è del tutto ovvio, non è a carico dell'allievo ma dell'insegnante, l'unica persona che nella scuola – ma anche se agisse fuori della scuola – può assumersi, per ragioni di esperienza, di cultura, di competenze specifiche e del ruolo che gli è dato per legge – direttamente un simile compito.

## 8. *L'allievo per scelta*

Non si deve dimenticare che l'allievo come soggetto scolare, proprio per le ragioni attribuite all'insegnante, è ancora in formazione e sarà l'insegnante a portarlo a una maturità intellettuale che gli permetterà di collaborare al proprio processo educativo, giungendo perfino, come detto, a essere maestro di se stesso, non foss'altro per avvertire la necessità di un insegnante da scegliere per diventarne allievo.

<sup>24</sup> “La scuola – scrive ancora il classicista Nicola Gardini – è il grande laboratorio della giovinezza: luogo di esperimenti e ipotesi, di visioni e di promesse, di raffinementi linguistici e concettuali e di progressi nell'esercizio dell'interpretare; luogo dell'uguaglianza nell'ideale”, dove l'ideale è continuamente ri-stipulato secondo gli apporti e la serietà di ciascuno, e la competizione può solo risultare in virtuosi incroci di influenze” (*Art. cit.*, p. 29). E questo grazie alla guida attenta e sapiente dell'insegnante che sa osservare e stimolare i suoi allievi, imparando insieme a loro.

<sup>25</sup> *De ira*, III, 4.

Comincia, così, la piena avventura educativa del soggetto, quella che si chiama educazione permanente, nella quale egli – come tutti, del resto, – avrà sempre bisogno di insegnanti che egli stesso cerca e sceglie per diventarne allievo.

Pertanto, la preparazione che il soggetto avrà avuto nella scuola dove l'insegnante lo forma a fare delle scelte che gli permettano di proseguire per tutta la vita il suo interminabile, di principio, processo educativo, è un passaggio cruciale per evitare l'enorme pericolo che l'insegnamento non si fermi nei limacciosi passi dell'istruzione che può dare l'illusione che quella sia una scuola sebbene non sia che un luogo che “spaccia” nozioni.

E di un simile pericolo ogni insegnante dovrebbe – il condizionale è d'obbligo – essere pienamente consapevole. Egli deve impegnarsi a far sì che l'allievo per legge, ossia il giovane, sia lo scolaro bambino sia lo studente degli anni fino alla maturità e degli anni universitari possa avvicinarsi sempre più al livello di allievo per scelta, ossia seguace, sia pure temporaneo, ma sempre, a poco a poco, sempre più critico e fors'anche “recalcitrante” in una continua competitività che, nei casi migliori, lo porterà a superare il maestro e a saper scegliere altri maestri di cui diverrà allievo per scelta.

È questo un cammino che segna inevitabilmente il processo educativo, quello che il soggetto ritiene più consono a soddisfare i suoi interessi di curiosità intellettuale.

La scuola, quindi, ha il dovere di cercare di “preparare un simile cammino che l'*allievo per legge* compie per passare ad apprendista seguace grazie a una grande componente empatica e poi ancora allievo per scelta secondo una grande componente razionale che, via via, interagirà sempre di più con la componente emozionale”.

Un simile percorso – continuavo nel pezzo citato a cui qui mi piace rifarmi, sia pure con le aggiunte e modificazioni del caso – è il risultato di una crescita che l'*allievo per legge* compie impegnandosi emotivamente e razionalmente a raggiungere il ruolo di *allievo per scelta*.

Tutto ciò è possibile se l'insegnante è consapevole della strada che deve saper percorrere insieme ai suoi allievi, preparando il contesto di apprendimento secondo quelle linee di fondo cui ho fatto più sopra riferimento, diverse nelle loro modulazioni ma tutte che fanno capo alla raffinata capacità di usare la parola come migliore distinzione dell'intelligenza umana.

## 9. Ancora sulla vocazione

Una tale capacità, fondamentale per chi esercita il mestiere dell'insegnante, è il frutto di una coltivazione costante attraverso letture di saggi sulla sua disciplina e di testi narrativi classici e contemporanei. E ciò è, a sua volta, il risultato di una forte passione per accrescere sempre più gli spazi dell'avventura intellettuale che dovrebbe distinguere ogni insegnante.

Come si vede, la passione e la competenza per esercitare la docenza non sono affatto componenti estemporanee e che, specie la prima, nasce una volta *ex abrupto* e resta così per tutta la carriera: *semel abbas, semper abbas*.

Si tratta di un distorto riduzionismo della professione docente che ha, invece, necessità di essere aggiornata con costante continuità in ragione del contesto storico che si trasforma, delle esigenze che esso impone e della volontà e dell'intelligenza che servono, anche in forza dell'esperienza, a riconfermare la capacità di *volersi chiamare* a lavorare come docente.

Potremmo immaginare la vocazione come un meccanismo concettuale composto di molteplici incastri, che vanno via via accrescendosi, rinnovandosi e perfezionandosi.

L'incastro intellettuale e quello emotivo contaminano tutti gli altri possibili incastri inerenti sia alla vocazione che è stata decisa sia al lavoro in generale. Faccio alcuni esempi per il primo e il secondo caso.

Circa gli incastri del meccanismo "vocazione docente" si possono ricordare, per esempio:

- a) la pazienza, con la quale affrontare gli "spigoli";
- b) la retorica, con la quale saper rendere "erotico" il linguaggio, come fosse una provocazione<sup>26</sup> amorosa che suscita la lezione<sup>27</sup>;

<sup>26</sup> Ricordo che la provocazione è una dimensione molto importante del processo educativo; per un approfondimento del problema rimando al mio contributo G. Genovesi, *Educazione come... Provocazione. Il carburante dell'educazione*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come... metafore e concetti educativi*, Milano, Prometheus, 2014.

<sup>27</sup> In effetti, come scrivevo nell'articolo cit. (*La lezione...*), la lezione è il mezzo "tramite cui il docente offre agli allievi il frutto della sua ricerca". Insistevvo allora e insisto ancora sulla necessità della capacità retorica del docente perché sta a lui far passare il messaggio, ossia la sua interpretazione di quanto ha ricercato per suscitare curiosità intellettuale e passione, ossia per dirla con Massimo Recalcati "il rapporto erotico con il sapere" (*L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 2014, p. 4).

- c) la padronanza della propria disciplina;
- d) l'aperta collaborazione con i propri allievi, i loro genitori e con i colleghi;
- e) la valorizzazione del principio e della pratica della solidarietà attraverso lavori di squadra;
- f) la volontà di osservare i comportamenti e i lavori degli allievi per capirli sempre al meglio;
- g) la piena e argomentata consapevolezza del ruolo della scuola;
- h) la stretta e indissolubile interazione tra istruzione e educazione;
- i) la forte e argomentata consapevolezza dell'educazione come oggetto di scienza;
- l) la consapevolezza dei problemi della Scienza dell'educazione.

Per il lavoro in generale si possono ricordare incastri quali:

- a) la responsabilità che la scelta esige;
- b) la forte componente etica che ne consegue e che ogni lavoro postula;
- c) la disponibilità alle serene e pacifiche interazioni<sup>28</sup>;
- d) la correttezza e la precisione nel mantenere gli impegni presi con i propri compagni e collaboratori;
- e) il rispetto critico delle regole d'ingaggio.

Se l'insegnante non ha disponibilità a "lubrificare" il suo meccanismo vocazionale indispensabile per preparare l'*allievo per legge* a divenire *allievo per scelta*, non può essere un educatore. So bene che molti s'impegnano per esserlo fino a capire l'importanza del loro lavoro e divenire *in itinere* degli auto-vocati.

<sup>28</sup> Se Aristotele diceva che l'uomo è un animale sociale che ha bisogno di amici per una convivenza serena (cfr. *Etica nicomachea*, cap. VIII), Seneca spinge l'amicizia e il pensare anche agli altri come la componente più importante della felicità e Marco Aurelio ne fa il punto forte dei suoi *Pensieri* (cfr. saggio cit.). Insomma, già dalla filosofia antica si batte sulla socialità dell'uomo per il piacere dell'essere insieme e per il trovare in un simile stato una forma migliore di benessere della sua vita. È indubbio che lavorando insieme perché impegnati nello stesso processo educativo, ossia di dare un senso alla loro vita, maestro e allievo sono favoriti a impiantare una buona socializzazione, specie non appena l'allievo riesce a cogliere che il loro lavoro in comune diviene più funzionale e proficuo perché la sua produttività nasce dalla confluenza in esso dell'interesse del maestro e dell'allievo stesso.

10. *I non “auto-vocati” e la scuola che affonda*

Ma so altrettanto bene che altri sono ben lontani dal compiere un simile percorso e, sebbene siano competenti e preparati nella loro disciplina, si sentono sprecati a doverla insegnare a giovani che la loro ragione o il loro pregiudizio vedono solo come soggetti refrattari a qualsiasi *input* culturale. Questi docenti non vengono nemmeno sfiorati dal pensiero che sta proprio a loro sforzarsi di portarli al livello della condivisione e del coinvolgimento culturale, con la passione che anima l'educatore che rinforza via via le ragioni della sua auto-vocazione.

Purtroppo, se simili insegnanti prendono il sopravvento – e la situazione è tale da farlo fortemente paventare – diverrà sempre più facile addurre le ragioni che lo giustificano, e così l'esserci dell'educatore diverrà una rarità.

E se viene meno la guida dell'educatore gli *allievi per legge*, rischiano fortemente di restare tali e, addirittura, diventare scapestrati bulli che si rivoltano, anche con violenza, con i docenti che finiscono per considerare solo degli intralci e degli inutili e odiosi costrittori, perché si limitano a dichiarare ciò che loro debbono fare, ossia intraprendere un cammino che essi non affatto desiderano.

L'ho detto altre volte, ma mi piace ripeterlo, che l'insegnante si caratterizza per saper condurre l'allievo a avventurarsi per strade e vicoli che, come accennato poco sopra, non solo non hanno neppure una parvenza aurorale nella sua mappa mentale, ma che non avrebbe mai sospettato che esistessero.

D'altronde, è proprio all'insegnante che compete di far intravedere il fascino dell'avventura intellettuale che diventerà, per taluni dei suoi allievi, tanto intrigante da far loro sopportare le fatiche e gli sforzi che il cammino verso la conoscenza inevitabilmente comporta. Ed è una tolleranza che l'allievo impara a scuola se c'è una guida, l'insegnante, che lo aiuta a capire, anche con l'esempio, che la frequentazione della scuola, che spinge verso la conoscenza, richiede fatica senza la quale non ha valore ciò che si raggiunge.

L'allievo, è ovvio, non fa e non comprende, perché non può, un simile processo; ha bisogno di essere *addomesticato*, “*apprivoisé*”, come dice Saint-Exupéry per la volpe del *Piccolo principe*, altrimenti non sentirà mai il piacere di accostarsi all'altro e cogliere i frutti conoscitivi che un tale avvicinamento gli procura.

L'insegnante ha il compito di favorire l'*addomesticamento* dell'allievo usando i vari mezzi poco sopra descritti, dal dialogo al racconto dal tratto umoristico o di contenuto storico con attinenza alla disciplina di sua competenza, dall'affabilità del comportamento nelle interazioni con gli allievi alla corretta dizione della parola che rivolge loro, senza mai trascendere alla violenza, né fisica né mentale, che prevarica qualsiasi intenzionalità educativa.

### 11. *La parola*

È la parola lo strumento fondamentale dell'insegnante, quello con cui egli apre ai suoi allievi gli orizzonti del futuro, le prospettive culturali per le quali vale la pena impegnarsi più a fondo che in altro perché intuisce che saranno quelle che daranno un significato alla sua vita. Ciò significa che la parola è in grado di accendere una luce che permette di entrare più dentro, di *intus ire*, appunto, ai fenomeni che ci circondano. Ma è anche certo che il *logos* non può tutto non foss'altro perché il linguaggio, come ho già detto, è traditore, può generare fraintendimenti con la sua necessità di allontanarsi dall'analogia per invitare all'astrazione, alla concettualizzazione.

E allora bisogna accompagnarlo con modalità comunicative alternative e, comunque, propedeutiche ad un uso e ad una comprensione meno ambigua possibile.

Si tratta di un lavoro di imprescindibile utilità: esso porta ogni insegnante a comprendere a tutto tondo il valore dell'insegnare come cercare di procurare anche agli altri una vita migliore mentre si comprende l'importanza dello studiare.

Le due attività si intersecano senza soluzione di continuità: chi insegna studia e chi studia impara.

Proprio questa indissolubilità del binomio studio e insegnante postula l'entrare in gioco della "passione pensosa" di pestalozziana memoria più sopra ricordata che alla base della vocazione, della chiamata che l'insegnante fa a se stesso e che coltiva per tutta la sua vita lavorativa, e con la quale cerca di contagiare i suoi allievi, presenti e futuri, affinché stiano meglio con se stessi senza mai dimenticare di sforzarsi a migliorare gli altri.

L'insegnante, insomma, è un "contagiatore" di emotività carica di razionalità perché si impegna a far sì che ogni suo allievo divenga capace di auto-chiamarsi per svolgere al meglio la professione che sce-

glierà, dando così un grosso contributo a rendere significativa la sua esistenza.

È necessario far sì che l'allievo sappia, a poco a poco, automotivarsi per perseguire risultati non certo privi di ambizione. È per questo che fa l'insegnante, ossia s'impegna a insegnare anche ciò che altri rifiutano, talvolta con tutte le loro forze anche perché, sia pure per uno sgradevole assedio di circostanze<sup>29</sup> di manzoniana memoria, sono del tutto ignari che il compito della scuola, ossia dell'insegnante, è di condurli verso la strada della libertà e della padronanza di sé.

Essi, come gli schiavi della caverna platonica, vogliono restare a guardare un simulacro di realtà fatta di ombre, invece di affrontare l'avventura intellettuale che mette loro paura e sono recalcitranti ai richiami di chi li incita, come fa appunto il maestro, a prendere atto della realtà e non accontentarsi delle sue ombre, ma cercare di interpretarne i rapporti e i segreti per conoscerli e poterli gestire, o illudersi di farlo.

D'altronde, solo così l'individuo riesce a entrare nel gioco (*in ludo*) che ha per posta saper dare un senso alla sua esistenza<sup>30</sup>.

È ciò che intende fare l'insegnante: come detto, è un'impresa difficile per la quale deve mettere in gioco tutte le sue carte per cercare di vincerla o, perlomeno, ad avvicinarsi al traguardo, sia pure temporaneo. Tra queste carte un ruolo primario, lo si è visto, è quello della parola che, però, lo si sa, è piena di trabocchetti.

Per la raffinata capacità di postulare la tensione all'astrazione – a ciò che non si vede, al “reale astratto”, la *res cogitans* cartesiana –, è più adatto ad essere studiato del “reale concreto”, la *res extensa*, ma tale tensione può mettere in forte disagio la comprensione dei giovani allievi.

Pertanto, come ricordavo, l'insegnante deve usare forme di avvicinamento al linguaggio che siano antidoti, sia pure effimeri, alla sua indistruttibile polisemia.

<sup>29</sup> Cfr. le pagine che G. Floris dedica agli studenti nel suo saggio cit., pp. 71 segg.

<sup>30</sup> Per un approfondimento del rapporto illusione-educazione rimando al mio contributo, *Educazione come... Illusione. Illusione e costruzione del mondo*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come...*, cit.

## 12. *Principi e formazione dell'insegnante*

A prescindere dalle varie forme che l'insegnante metterà in campo per svolgere il suo lavoro e che sono coerenti al carattere che si è costruito come docente, mi pare opportuno richiamare i due principi che sono sempre la bussola del suo lavoro.

Il primo principio è l'assoluta emarginazione della violenza, sia fisica sia verbale, dal rapporto con gli allievi con i quali puntare a un rispetto reciproco e, il secondo, è la consapevolezza che qualsiasi contenuto in cui ha competenze culturali per poterlo insegnare è sempre e comunque un mezzo per perseguire il fine dell'educazione, ossia la padronanza di sé.

Essa, sebbene non sia mai raggiungibile, è la sola dimensione che dà al soggetto la possibilità di sentirsi libero, come già scriveva Marco Aurelio nei suoi *Pensieri*, avendo coscienza di fare scelte su ciò che sa che è in suo potere e che dà il significato alla sua vita. Su tutto il resto non c'è altro che mantenere il dubbio assoluto<sup>31</sup>.

È questo un comportamento che è solo dominio della razionalità: è essa che decide sulla parte che le dimensioni emotive abbiano nella necessaria scelta da prendere e della responsabilità che ne consegue. Sono principi di cui un soggetto prende coscienza con studio e attenta riflessione grazie una formazione *ad hoc*.

Per l'insegnante tale formazione si caratterizza in corsi che si articolano sugli aspetti fondativi della Scienza dell'educazione e su quelli delle didattiche disciplinari. Sono corsi che rafforzano la decisione di aver scelto come lavoro la professione docente e che, quindi, aiutano a dar vita al meccanismo della vocazione. Troppo a lungo è stata trascurata una simile formazione del docente. Del tutto inesistente dall'Unità al 1999, con l'istituzione della SISS (Scuola per l'Insegnamento Secondario Superiore) presso le Università<sup>32</sup>, è venuta ancora a latitare con l'improvvida chiusura della SISS, lasciando il posto a istituzioni precarie, aleatorie e ridotte da due a un solo anno<sup>33</sup>. Ebbene, senza i-

<sup>31</sup> Cfr. saggio citato.

<sup>32</sup> Scrive A. Luppi: "Una formazione fondata sulla Scienza dell'educazione, nei suoi polivalenti aspetti, oltre che nelle specifiche aree disciplinari in cui i docenti intendevano operare, è... certamente primario compito dell'università" (*La scuola su misura* di Edouard Claparède. *Un pensiero educativo moderno*, Roma, Anicia, 2018, p.131).

<sup>33</sup> La SISS, ai cui lavori ho partecipato per dieci anni a Ferrara e per un periodo di circa sette anni anche a Parma e a Bressanone, non fu affatto uno scandalo, come

stituzioni per la formazione docente sotto il diretto patrocinio delle università, il discorso della passione che sorregge il docente nel fare il suo lavoro non solo non è sufficiente, ma assume forme nocive perché dà allo pseudoinsegnante la falsa illusione di saper fare la scuola, un'operazione che, addirittura, rasenta l'impossibile quando a cercare di farla è un vero insegnante, *auto-vocato*.

### 13. *I distrattori*

Una professione che, come dicevo iniziando queste note e come ricordavo nel pezzo già citato, è diventata più difficile per una serie di “distrattori” sociali che entrano in forze in gioco.

Ne cito alcuni senza volere essere esaustivo. Innanzitutto, le pressioni per trovare un lavoro, di per sé quasi impossibile, secondo la propria formazione, poi le condizioni attuali della scuola per anni trascurata dallo Stato che dovrebbe esserne il principale gestore, occupandosi direttamente tramite le sue università di una seria formazione degli insegnanti di qualsiasi ordine e grado e dando a questi insegnanti la gratificazione economica che si meritano e che, fino a oggi, è solo mortificante con le conseguenze le più ovvie: chi può non fa l'insegnante e se lo fa, *obtorto collo*, cerca una via di fuga.

Inoltre, non si può certo trascurare quanto già detto e sul quale ritengo necessario insistere, la sempre peggiore disposizione delle famiglie verso la scuola che la vorrebbero non come dovrebbe essere ma fatta su misura sui loro figli, secondo gli interessi della famiglia stessa.

Infine, la distrazione che i potenziali *allievi per legge* subiscono dal fascino dei *social network* già da quando non sono in grado di saperli gestire, cui si associa, in zone sempre più larghe, l'influenza della criminalità organizzata che è una peste che parte dalle stesse famiglie malavitose che, inevitabilmente, hanno anche figli, mogli e altri parenti con il mestiere d'insegnante.

Con tutta la buona fede possibile, non è facile accettare di credere che questi insegnanti siano esenti da principi di violenza truculenta e

lo definisce frettolosamente G. Floris nel suo *La fabbrica degli ignoranti...*, cit., p. 75, almeno nella sua generalità. Che dovesse essere migliorata non c'è dubbio, ma è certo che assolveva la necessaria funzione di preparare gli insegnanti secondari con impegno e serietà. Malauguratamente fu chiusa dal ministro Mariastella Gelmini dieci anni dopo la sua nascita, impedendone qualsiasi miglioramento.

di avversità verso la società civile, principi che imperversano oggi nelle scuole con i casi inaccettabili di bullismo verso altri allievi e verso gli stessi insegnanti. Atti che la scuola finisce per tollerare o nascondere fin che può o punire espellendo proprio coloro che dimostrano di avere più bisogno di scuola, ma certamente non di quella che li ha espulsi<sup>34</sup>.

#### 14. La tragicità della situazione attuale

Io credo che la situazione che oggi stiamo attraversando sia estremamente tragica. Come scriveva Zigmunt Bauman in un saggio<sup>35</sup> che ho avuto il piacere di recensire<sup>36</sup>, forte era la sua sensazione di vivere i suoi ultimi giorni in un mondo ormai finito, sia perché travolto da “poteri anonimi che impediscono ogni tentativo di ristabilire il primato della politica”, sia perché “un nuovo mondo non è ancora nato, perché (condannato a) un divorzio tra politica e potere che lascia presagire brutti scenari”<sup>37</sup>. Commentavo questo passo, rimarcando che l’unica possibilità di uscire da questo brancolare nel buio delle tenebre, è cercare di tenere acceso il lume della ragione.

E in questo impegno la scuola è una collaboratrice necessaria, purché sia fatta da insegnanti degni di questo nome. Essa è un elemento essenziale per uscire dalla paura di un mondo che avvertiamo sempre più minaccioso, grazie anche all’opera di propaganda mestatrice fatta di parole banali come il male, per riprendere Hannah Arendt e per niente “igieniche” come ha detto Paolo Giordano sere fa in TV.

Il senso di insicurezza per paura di aggressioni, di un’incontrollata immigrazione, della mancanza di lavoro, specie per i giovani – i cosiddetti *millennials* – e dell’incombente povertà è accresciuto dallo scarso livello di istruzione sempre più diffuso specie nel nostro Paese, che frustra qualsiasi sforzo di intellettuali e insegnanti, visti solo come inopportuni ciarlatani e non certo persone da ascoltare e rispettare come “guardiani della luce”.

Per contro, aumenta l’*audience* di politicanti che sfruttano cinicamente la paura e l’ignoranza dei loro possibili elettori, promettendo

<sup>34</sup> Cfr. G. Genovesi, *Perché la scuola sia “donna di province e non bordello”*, cit.

<sup>35</sup> Z. Bauman, *L’ultima lezione*, con un saggio di Wlodek Goldkorn, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2018

<sup>36</sup> Cfr. rivista “SPES”, n. 7, gennaio-giugno 2018.

<sup>37</sup> Z. Bauman, *L’ultima lezione*, cit., pp. XL-XLI, *passim*.

loro un illusorio riscatto dall'essere gli ultimi nella scala sociale, perché riconoscono che ci sono diseredati di qualsiasi diritto come gli immigrati.

“L'arrivo di una massa di migranti senza dimora – scriveva Bauman –, cui si negano i diritti fondamentali non solo in pratica ma anche sulla carta crea una (rara) occasione per il verificarsi di un simile evento. Tutto ciò sicuramente aiuta a spiegare come mai la recente immigrazione di massa coincida con le nuove fortune della xenofobia, del razzismo e del nazionalismo nella sua variante sciovinista, e con i successi elettorali, sorprendenti e senza precedenti, di partiti e movimenti xenofobi, razzisti e sciovinisti guidati da *leader* che agitano fanaticamente la bandiera dell'interesse nazionale”<sup>38</sup> al grido di “Prima gli Italiani”.

In questo clima, che Bauman ha tratteggiato nelle sue linee di fondo, la scuola non ha voce in capitolo perché i suoi insegnanti, qualsiasi sia il loro livello professionale, restano, come ho detto inascoltati o, addirittura, sbeffeggiati. Ebbene, ciò lascia il segno: difficile pensare, per esempio, che gli andamenti elettorali non siano inquinati da una crassa ignoranza che non è da misurare solo nel numero dei cosiddetti analfabeti di andata, bensì in quelli, ben più numerosi, di ritorno<sup>39</sup>.

Gli elettori, disgustati dall'esclusivo perseguimento degli interessi personali da gran parte di coloro che li gestivano, hanno votato in gran parte, pressoché al buio, ossia più di pancia – come si suol dire – che per riflessione, – anche perché incapaci di riflettere senza il sostegno dell'educazione – per chi prometteva il cambiamento, ossia un girare decisamente pagina senza pensare se la pagina sarebbe stata voltata in avanti o in indietro.

Il peggio è dato dal fatto che dopo trent'anni di “orgia consumistica” non siamo stati preparati a gestire razionalmente i numerosi cambiamenti catastrofici che ci sono capitati, dai terremoti alle alluvioni, dal collasso delle banche all'invasione di milioni di persone che hanno tutte le ragioni per spostarsi dove si sta meglio, così come i barbari che invasero l'impero romano non per distruggerlo ma per goderlo.

<sup>38</sup> Z. Bauman, *Stranieri alle porte*, tr. it., Milano, Corriere della sera, 2018, p. 33.

<sup>39</sup> Secondo dati riportati da P. Angela e L. Pinna (*Perché dobbiamo fare più figli. Le impensabili conseguenze del crollo delle nascite*, Milano, Mondadori, 2008) ancora dieci anni fa “oltre 2 milioni di italiani adulti (erano) praticamente analfabeti. Di origine, oppure di ritorno” (p. 189).

Si tratta di fenomeni che ancora oggi affrontiamo come eventi emergenziali senza pensare che sono o ricorrenti o continui come l'immigrazione che andrà avanti perlomeno per altri cinquant'anni.

Tutto questo è il frutto di un mondo di tenebre, dove invisibili centri di potere, corrotti e corruttori, tagliano fuori la politica dalla gestione della *res publica*, cosa, del resto, da noi (ma non solo!) è stata facilitata dalla disastrosa mancanza, almeno negli ultimi trent'anni, di una valida classe dirigente, troppo spesso a tutt'altro affaccendata per occuparsi del benessere pubblico. Solo una serie di azioni "illuminate", studiate con impegno e molta attenzione, tenendo conto dei parametri storici e perseguite con "i dettami della ragione e della moralità"<sup>40</sup>, potrà contribuire a rendere la vita umana più confortevole, libera da forti disagi e sempre più capace di soddisfare i desideri e i bisogni dell'uomo. I giovani, lo si è detto, sono i più disastriati: non avranno una vita migliore dei loro genitori e dovranno "navigare" in quel mare di difficoltà sopradetto e che, privi di un futuro accettabile, potranno essere spinti dai soliti mestatori a illudersi che il passato sia stato migliore, magari identificandolo con quello gestito da Mussolini, Hitler o Stalin, creando così solo dei pericolosi spostati.

L'impossibilità di prevedere cosa accadrà domani e come sapere, se non attraverso buone letture, ciò che è accaduto ieri farà dei nostri giovani un potenziale serbatoio di guai che non sarà possibile arginare se non in forza di un accrescimento della luce salvaguardata dagli onesti operatori della cultura come gli intellettuali, tra cui sono sempre da segnalare gli insegnanti.

### 15. *Docenti auto-vocati e vera politica: la sola possibilità di riscatto*

Gli unici che possono salvare la scuola, rinnovandola *ab imis*, sono proprio gli insegnanti vocati, quelli che hanno intelligenza, competenze e passione per servirsene a favore dei loro allievi e spingerli ad essere compagni nel cammino che porta allievi e maestri a essere *allievi per scelta*. D'altronde, non mi pare veramente possibile il buon funzionamento di qualsiasi importante impresa, industriale o familiare, in tutti i settori della cultura nella quale si "spiega" una società, senza il consenso, la preparazione e la passione di coloro che ne sono l'anima e l'attualizzano per perseguire i fini che costituiscono la ragione stessa dell'impresa. *A fortiori* tali fattori sono imprescindibili per un'impresa

<sup>40</sup> Z. Bauman, *L'ultima lezione*, cit., p. 11.

come la scuola che, nella maniera più incontestabile, è alla base di tutto ciò che mira al bene della società amplificando le potenzialità dei singoli individui che la compongono in ideale comunicazione con tutti gli altri e con coloro che non ci sono più e con coloro che ancora non ci sono. E questo perché la scuola, che opera necessariamente nel presente, ha uno sguardo lungo, verso il passato e verso il futuro. Essa è un sistema che più di altri prepara gli individui a divenire dei Giani bifronti, con una faccia che si fa forte del passato per affrontare al meglio il futuro. Ma una simile operazione è possibile a patto di due condizioni.

La prima chiama in causa la formazione e la passione del docente per capire al meglio e saper dispiegare le sue competenze e la sua intelligenza a servizio della crescita dei suoi allievi, di se stesso e, quindi, della scuola.

La seconda è una sicura attenzione politica che riconosca la scuola come una delle colonne portanti dello Stato, ne protegga l'autonomia e la laicità e la finanzia, in tutti i suoi scomparti, dal personale all'edilizia, dalla sua attrezzatura didattica ai tempi lunghi del suo funzionamento<sup>41</sup> e, nei gradi superiori, ai suoi "sapienti" e didatticamente strutturati rapporti con il mondo del lavoro.

Crede che stia proprio qui la chiave per il riscatto di una società che ha perso il senso profondo delle proprie secolari origini culturali e la capacità di operare collettivamente e logicamente, grazie ad una scuola intesa come pilastro del paese Italia e gestita da insegnanti auto-vocati, per scacciare, per quanto possibile, la compiaciuta esaltazione dell'ignoranza a favore del trionfo dell'impegnata razionalizzazione nell'assolvere i compiti professionali e etici che spettano a ciascun cittadino. Purtroppo una simile operazione sarà possibile, per quanto difficile, solo se vi sarà un appoggio politico che faccia della scuola il perno della cultura del Paese. Siamo, oggi, ben lontani da un simile risultato, perché siamo impelagati al punto in cui il serpente si morde la coda.

Come venirne fuori? La scuola da sola non ce la può fare a meno che non sia sorretta politicamente da un forte movimento democratico che faccia della solidarietà e della giustizia distributiva le punte di diamante di uno Stato di diritto.

<sup>41</sup> Personalmente sono sempre stato, e lo sono ancora con maggior convinzione, un fervente sostenitore della scuola a tempo pieno.